

# Ebrei via da Tolosa

Nella città della strage le mura della scuola sono state alzate e i vetri oscurati. Numeri dall'esilio

(segue dalla prima pagina)

Jean-Michel Cohen fu fra i primi ad accorrere sul luogo della strage alla scuola di Tolosa, dove persero la vita Jonathan Sandler, i suoi due figli Gabriel e Arieh, e Myriam Monsonogio di sette anni. Dentista di cinquant'anni, Jean-Michel Cohen, che aveva goduto di una situazione "molto confortevole" in Francia, ha lasciato Tolosa dopo due anni e mezzo. «La situazione è diventata insopportabile e ho avuto paura per la mia famiglia», dichiara oggi da Israele Cohen. Come loro, trecento famiglie hanno lasciato Tolosa per fare l'aliyah dal 2012.

"Tolosa è la città francese più colpita dalle partenze", dice Marc Fridman, vicepresidente del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia dei Pirenei. "È un paradiso per noi", dice Cohen da Tel Aviv. "Qui noi siamo al sicuro. I miei figli vanno a scuola a piedi. Non abbiamo alcuna preoccupazione per loro. Sono più liberi che in Francia". Sua moglie ora lavora nel campo dell'istruzione nella città di Netanya, la "Riviera francese" come la chiamano gli israeliani per l'altissimo numero di immigrati dalla Francia. Marc Fridman parla di "un terribile senso di isolamento e frustrazione dopo il 2012. "Solo diecimila persone hanno partecipato alla marcia per la scuola Ozar Hatorah".

La comunità ebraica di Tolosa contava fino a ventimila persone. Oggi sono rimasti in diecimila. Un altro attentato e potrebbe essere la fine per una delle culle dell'ebraismo francese. Jérôme ha lasciato la periferia di Tolosa per stabilirsi nella periferia di Tel Aviv con la moglie e i due figli di dieci anni. "Gli eventi alla Ozar Hatorah hanno influenzato da vicino i miei figli", ha detto Jérôme al Parisien. "Il clima era diventato insopportabile. Non era più la Francia dove sono nato. Un giorno mi sono chiesto quale futuro volevo dare ai miei figli e ho deciso di andare in Israele". Nonostante la minaccia delle bombe e l'ostilità dei paesi vicini, Jérôme si sente più sicuro in Israele che in Francia. "Ci si abitua a convivere con le sirene e i rifugi".

In una classe della scuola di Tolosa presa di mira dagli islamisti, su sedici studenti all'ultimo anno, tredici pensano di andare a vivere in Israele. Nella sinagoga liberale a Tolosa, nel quartiere di Saint-Cyprien, le finestre che si affacciano sul cortile, lato strada, sono chiuse. Non a causa del sole, ma per non consentire all'esterno di vedere cosa accade dentro. "Ci si abitua a queste condizioni, ma non si può parlare di normalità quando si porta un bambino a una scuola dove i muri sono stati alzati a quattro metri di altezza, con filo spinato e protezione militare notte e giorno", dice Marc Fridman, che è portavoce del Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche della regione e il cui figlio frequenta la scuola in Orh Torah, che ha cambiato nome dopo la strage. Per evitare di vivere con la paura costante, alcuni genitori hanno iscritto i loro figli in altre istituzioni private. Pesa sul futuro della comunità ebraica di Francia l'ombra delle elezioni presidenziali.

E se accadesse l'impensabile, la vittoria di Marine Le Pen? Secondo l'ex deputato al Parlamento israeliano, Shmuel Plato Sharon, sarebbe la fine della comunità ebraica. "Israele ne trarrebbe vantaggio perché gli ebrei emigrerebbero. Ci sono seicentomila ebrei in Francia. Se Le Pen vince posso garantirle che entro un anno, trecentomila di loro saranno qui".

Giulio Meotti

## IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco



La lacrima, il sorriso e il pensiero - ieri - sono entrati alla fermata Flaminio della metropolitana di Roma e senza cercare posto si sono sistemati in piedi sul giunto che collega due vagoni. Si sono messi dove la pedana è precaria - dove in ogni curva è precario l'equilibrio - e lì hanno giocato a "se cadi cado anch'io", "se ti alzi mi alzo anch'io" facendo scoppiare l'allegria a Lancillotto e Ginevra che se ne stavano seduti, in viaggio verso Cinecittà, per le loro prove d'amore. "C'è sempre chi, per essere, deve andarsene via" ha detto il sorriso alla lacrima in un sussurro per non farsi sentire dalla Regina e dal suo Cavaliere. Ma il pensiero, come al solito, ha voluto dire la sua. A sproposito, e ad alta voce - "C'è sempre chi per vivere è costretto a vivere" - facendo smarrire nella tristezza i due, ormai separati: lui a terra e lei in piedi, per scappare via.

**C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando**  
[www.ilmagazine.it](http://www.ilmagazine.it)

**S.T.P. SPA - BARI**  
Bando di gara - CIG 7012028C8C  
Amministrazione Aggiudicatrice: S.T.P. spa di Bari.  
Oggetto: Servizio di pulizia della sede ed autobus della S.T.P. spa di Bari. Importo complessivo triennale, E 574.650,00 + IVA, di cui E 11.550,00 per oneri per la sicurezza, non soggetti a ribasso. Durata dell'appalto: 3 anni, dalla sottoscrizione del contratto, sempre che venga rinnovato il contratto di servizio che scadrà a Giugno 2018. Procedura: aperta. Termine presentazione offerte: 21/04/2017 ore 13. Apertura offerta: 26/04/2017 ore 12.00. Info: documentazione di gara visionabile e scaricabile su: www.stpspa.it.  
Il R.U.P.: dott.ssa Luana Di Ceglie

# Rep. e la non domanda a Ian McEwan. La Rai e i luoghi comuni

Al direttore - Bella intervista di Giulia Santoni a Ian McEwan, un sacco di idee e bene argomentate (Repts). Parlarlo a partire dall'ultimo libro dei diciassette firmati da McEwan, nel frattempo diventato nonno, anche dell'Amleto che è nella pancia della nuora di McEwan, Rosy, e che dà lo spunto al racconto di come un feto si accorge dell'esistenza e delle sue curve. Manca la famosa questione, unica mancanza ma rivelatrice: essere o non essere? Paura di alludere a un famoso fenomeno sociale e al modo frettoloso in cui ce ne liberiamo? Dico, l'aborto. Con i più cordiali saluti.

Giuliano Ferrara

Al direttore - Ma quanto l'ha fatta lunga sta finivra da Ottavia?

Giuseppe De Filippi

Al direttore - La professoressa Cabiddu, avvocato alla Corte costituzionale in difesa del nazionalismo e dello statalismo, continua il suo "plaidoyer" sul Foglio senza considerare i miei argomenti. Ne ricordo tre: se in ogni corso si devono essere uno o più insegnanti in italiano, non si corre così il rischio che lo studente straniero interessato a fare i suoi studi di ingegneria, di chimica o di storia in Italia si iscriva non da noi, ma in Olanda o Finlandia? Non si perde così una occasione sia per creare una comunità pluriculturale tra studenti italiani e stranieri, sia per ampliare l'uso dell'italiano (lo studente vivrà in Italia, seguirà corsi di suppor-

to di italiano organizzati dall'Università)? Le università non sono state per secoli istituti sovranazionali, perché le lingue della cultura e della scienza non sono legate a una sola nazione?

Molto cordialmente.

Sabino Cassese

Al direttore - Caro Cerasa, mi aiuti a capire: alle elezioni olandesi che fine hanno fatto le terribili e onnipotenti fake news, quelle che per i media mainstream avevano causato Brexit, Trump e la sconfitta di Renzi? In vacanza come la sindaco Raggi? Oppure anche la notizia della vittoria dei moderati olandesi è una bufala? O forse la vera notizia fake era lo strapotere dei fake? Antonio Palmieri, deputato Forza Italia

Quando un leader con il profilo di governo è forte, le fake news fanno il solletchino. Quando un leader con il profilo di governo è debole, le fake news possono diventare decisive. I professionisti della post verità hanno successo solo quando si ritrovano di fronte.



Gira e rigira Paolo Borgomanero, che vive a metà fra Bologna e Miami, è sempre il più grande conoscitore di macchine antiche che ci sia in Italia.

te ad aversarsi che rinunciano a usare l'unica arma utilizzabile per mettere ko la post truth politics: i fatti.

Al direttore - Che cosa ha detto di male Paolo Perego? Non risulta che si siano offese le donne dell'est (gratificate come ottime fidanzate) né quelle italiane (che ci tengono, invece, a essere emancipate e non sottomesse a mariti e compagni). Se, per così poco, la brava conduttrice è stata sospesa, che cosa si dovrebbe fare con Massimo Giletti che ha insultato - lui sì e davvero - i parlamentari italiani in diretta?

Giuliano Cazzola

Se il messaggio è che il servizio pubblico ha deciso di dire di no, fortissimamente no, a tutti i luoghi comuni del servizio pubblico di candidiamo a titolo gratuito a fare un fact checking degli allegri weekend passati in compagnia della Rai. Consigliamo caldamente di rileggere Saul Bellow: "La banalità è il travestimento di una potentissima volontà tesa ad abolire la coscienza". Vale per le donne dell'est, ok, ma vale anche per la tv del lupo a lupo arrivano i vitalizi.

Al direttore - Concordo con quanto Ella scrive nel suo ultimo articolo, "La grillizzazione degli spiriti è una sciagura, va oltre i talk-show" (il Foglio 20/03): il grillismo in Italia rischia di imporsi come una nuova forma di ege-

monia culturale. Ma attenzione: spesso per egemonia culturale si è portati a pensare soltanto, o quantomeno prevalentemente, al ceto politico ed all'élite dirigente del paese. E' fuori di dubbio, ahimè, che il grillismo detto l'agenda ed i comportamenti di forze politiche e ceti dirigenti che pure dovrebbero combattere il cialtronnismo populista in modo più risoluto. Ma l'egemonia del grillismo, doppio ahimè, non è soltanto di tipo culturale e di opinione; temo che si stia consolidando anche sul piano civile, dei cittadini italiani. Paese reale e paese legale non sono separati: gli italiani stessi, nei loro comportamenti quotidiani, rispecchiano e legittimano l'Italia di oggi della restaurazione proporzionalistica e dell'immobilismo, così permeabile all'ideologia grilina del nulla assoluto. Dunque un riformismo efficace, insieme credibile e realistico, deve vedere nei cittadini i primi destinatari di una risposta alternativa al cialtronnismo populista. Non si tratta di "fare gli italiani", come costruttivisticamente e, dunque, astrattamente pensavano alcuni padri del Risorgimento nazionale. Ma, certo, se non affrontiamo il problema dell'Italia sul terreno degli italiani, di quello che siamo stati e siamo, potremo avere dei tentativi riformisti, ma non un riformismo diffuso e vincente. In tal senso, la storia non è mai "magistra vitae", non ci dice cosa dobbiamo fare nel presente e tanto meno come sarà il futuro. Può dirci, però, come e perché siamo giunti a questo punto. E non è poco.

Alberto Bianchi

## Chi è Del Fante, il manager fiorentino che non vive di luce riflessa

Roma. Ma come, un altro fiorentino in una società partecipata di Stato? "Stavolta Renzi l'ha fatta giusta", dice una fonte che conosce da anni il nuovo amministratore delegato di Poste, Matteo Del Fante. Che è sì fiorentino, ma a differenza di altri non vive di luce riflessa. Con la città natale, dove non abita da molto tempo, ha mantenuto però intatto un legame solido. Lo dimostra il fatto che dall'aprile 2016 Del Fante presiede la Fondazione Palazzo Strozzi (al posto di Lorenzo Binaglio), un prestigioso ente pubblico-privato che organizza esposizioni d'arte, da quella antica al Rinascimento fino all'arte contemporanea, nel cui cda siede anche Leonardo Ferragamo. "Del Fante ci tiene a un certo simbolismo fiorentino", raccontano, "ma è uno dei più spendibili del gruppo con quell'accento. L'altro è Bini Smaghi". Prudente, cauto, riservato. Vive a Roma con moglie e figli, ma non frequenta feste o vernissage, al massimo va al concerto di Natale del Club Diplomazia, l'associazione di cui fanno parte ambasciatori presso il Quirinale, alti esponenti istituzionali e rappresentanti di vertice del mondo finanziario e imprenditoriale. Niente di così glamour da finire paparazzato su qualche sito di gossip.

Del Fante arriva da Terna, la Rete elettrica nazionale, dove era stato nominato amministratore delegato dal governo precedente nel 2014. Adesso ha preso il posto di Francesco Caio, anche se c'era chi si aspettava il suo arrivo in Poste già tre anni fa. Le vie del renzismo, si sa, sono tortuose. Sarebbe tuttavia ingeneroso nei confronti del manager fiorentino attribuirgli un'etichetta politica, come quella di "renziano", perché Del Fante ha rapporti tra-

sversali coltivati negli ultimi anni; ha lavorato, grazie ai suoi incarichi nella Cassa depositi e prestiti, sotto governi di centrodestra e di centrosinistra, a stretto contatto con i vari direttori del Tesoro che si sono alternati in questi anni, da Domenico Siniscalco a Vittorio Grilli, a Vincenzo La Via. A Poste trova come presidente Bianca Maria Farina, già numero uno di Poste Vita e Poste Sicura. Il rapporto fra i due difficilmente sarà burrascoso come quello fra Caio e Luisa Todini, che si sono scambiati occhiatecche fin dal primo minuto.

Classe 1967, Del Fante da ragazzo ha studiato al Poggio Imperiale, il liceo della Firenze bene, poi ha lasciato la città. Ha studiato alla Bocconi, dove si è laureato con lode in Economia Politica. Dopo la laurea ha frequentato corsi di specializzazione in mercati finanziari internazionali alla Stern Business School, a New York. Nel 1991, a 24 anni, viene assunto alla JPMorgan; otto anni dopo, nel 1999, diventa Managing Director a Londra. Ci resta fino al 2003, l'anno della svolta: Del Fante passa alla Cassa depositi e prestiti, di cui poi diventa direttore generale nel 2010 (presi-

dente Franco Bassanini) e ci resta fino al 2014, quando, appunto, viene nominato amministratore delegato di Terna. A differenza di alcuni toscani piovuti a Roma, Del Fante arriva nelle istituzioni dopo un decennio tra gli abiti gessati della finanza londinese. "È uno dei pochissimi che non procede per strappi, altri invece nel gruppo fiorentino si montano subito la testa. Vogliono tutto e subito, sembrano tarantolati". Del Fante ha fatto una bella carriera, sì, ma non è il cavallo di Caligola". Nel giugno 2015 è stato nominato anche vicepresidente di Entso-e, associazione europea dei gestori delle reti di trasmissione elettrica.

Sotto la gestione di Del Fante, Terna ha inaugurato "Sorgente Rizziconi" - cavo di collegamento tra Sicilia e Calabria - che ha consentito al sistema elettrico italiano di risparmiare oltre 600 milioni di euro l'anno. Nel 2016 la società ha registrato utili per 633,1 milioni di euro (più 6,3 per cento rispetto all'esercizio precedente) con un dividendo di 20,6 centesimi ad azione.

Del Fante conosce bene il dossier Poste, visto che fino al 2010 Cdp deteneva il 35

per cento delle azioni, prima di uno swap con il Tesoro (swap che è stato reiterato l'anno scorso, ma a parti invertite). In più, Poste è un grande cliente di Cdp; per cento di quest'ultima. Poste colloca buoni e libretti ricevendo in cambio 1,6 miliardi di euro di commissioni. "Quando ho cominciato a lavorare per Cassa Depositi - ha raccontato una volta - tutti i fondi venivano gestiti ancora attraverso un unico conto corrente. E si prestavano soldi agli enti locali a un tasso che veniva definito una volta all'anno con una legge".

Chi lo conosce lo descrive come un tipo che ama la privacy e non cerca pubblicità, tant'è che delle sue passioni si sa poco. Riservato, insomma, ma non freddo. Secchione. Ama il tennis e il tabacco. Per il resto, sembra vivere in un regime monastico. "Di solito questi grandi manager hanno persone che ne seguono l'immagine, lui no". Di lui dicono i fiorentini di Palazzo Strozzi: "È ben preparato e approfondisce molto tutto ciò che fa (a differenza della superficialità che regna sovrana nel paese)". La chiosa la dice lunga, ma rispecchia un sentimento critico nei confronti di alcune nomine fatte da Renzi in questi anni. In questo caso, però, su Del Fante si registrano giudizi positivi anche tra chi è di solito critico.

Del suo giro di amicizie non si sa molto. Uno però è sicuramente Cosimo Pacciani, chief risk officer del fondo salva stati, Esm, a Lussemburgo, fiorentino come lui, preparato, più giovane di qualche anno (è del 1971) e londinese d'adozione. E' riservato come Del Fante, tant'è che se gli chiedete qualcosa sull'amico, Pacciani non dice nulla.

David Allegranti  
Twitter @davidallegranti

## Le "Stelle" di Borsa sono specchio di un paese che piace agli investitori

Milano. Anche Piazza Affari ha il suo Leicester, capace di balzare dai bassifondi del listino, la famigerata "lista nera" della Consob in cui sono relegate le società che devono aggiornare ogni mese la propria (precaria) situazione economica e patrimoniale, fino all'empireo delle Stelle, ovvero il segmento Star, per medie imprese con capitalizzazione compresa tra 40 milioni e un miliardo di euro. Qui si registrano guadagni in Borsa a doppia o tripla cifra per la gioia di quegli investitori, Gianni Tamburi in testa, che sanno scovare le pepite d'oro dell'economia italiana. È il caso di Be, società che si occupa di consulenza direzionale nell'It e nei servizi finanziari. Fino al 2008 l'azienda, allora chiamata Data Service, conduceva vita grama, condizionata da un sistema nazionale che stentava a capire i vantaggi della digitalizzazione. E' allora che Stefano Acherman, già alla guida dei sistemi informatici di Capitalia, capisce le potenzialità e raduna capitali di famiglia e di amici per tentare l'avventura. Nasce così una

multinazionale tascabile che inizia ad allargarsi sui mercati internazionali, da Londra fino a tutto l'est europeo, offrendo i suoi servizi in settori ad alta redditività, dai servizi di pagamento al contrasto della criminalità, e tante altre attività Fintech. Il risultato? Un rialzo in Borsa del 90 per cento circa in un anno, circa il doppio in tre anni e la prospettiva di salire oltre i 200 milioni di fatturato - oltre la metà all'estero - grazie alla spinta degli investitori, Tamburi più diversi fondi. La quota della famiglia Acherman non arriva al 16 per cento: l'obiettivo è crescere, mica governare il passato.

Benvenuti, dunque, alla Star Conference. E' iniziata ieri la passerella delle aziende quotate che s'impegnano a rispettare parametri finanziari più rigorosi di quelli chiesti dalla legge: l'obbligo di pubblicare la trimestrale, più consiglieri indipendenti nel cda e un flottante pari a un terzo del capitale. Formula che funziona a giudicare dalle performance: quasi il 30 per cento di guadagno negli ultimi dodici mesi, addirittura il 211 per cento dalla nascita nel 2003 di questo segmento che raccoglie società che capitalizzano un totale di 38 miliardi circa, per lo più nelle mani di gestori internazionali che controllano il 90 per cento del flottante. In tutto una settantina di società che ieri ed oggi hanno meritato la visita di 177 investitori - per due terzi stranieri - in arrivo sia dall'Europa che dal mondo scandinavo, dagli Stati Uniti al Golfo. Sono i protagonisti del meeting one-to-one che hanno riempito Palazzo Mezzanotte: 2.400 in tutto, forse 2.500. Un record assoluto. Ma accanto agli stranieri si rivedono i gestori italiani, merito dei nuovi Pir (i Piani individuali di risparmio) che promettono vantaggi fiscali ai risparmiatori. Tutti a caccia di "star" che non mancano, a dimostrazione del lungo lavoro di ristrutturazione compiuto in questi anni dalle aziende che ce l'hanno fatta. E' il caso di Gefran, che nell'ultimo anno ha messo a segno un guadagno superiore al 180 per cento. Eppure l'azienda bresciana, leader nell'automazione dei

processi industriali, ha rischiato per due volte di finire nella polvere: poco dopo il 2000, sotto la pressione della concorrenza cinese, e più avanti, investita dalla crisi del fotovoltaico. Gefran ce l'ha fatta un po' per la rete di collaborazioni internazionali create nel corso degli anni e un po' con i sacrifici (è stato fatto ricorso alla mobilità). Ancor più impressionante il rally della fiorentina El.En, multinazionale dei laser per uso industriale e medicale: da 9 a 27 euro, sulla scia di una fortunata operazione negli Stati Uniti. L'acquisto e la valorizzazione di Cynosure. Ma l'elenco è lungo: dalla corazzata Brembo, ormai passata nell'indice principale, alla torinese Prima Industrie, attiva nella robotica, ma non manca una matricola finanziaria, Banca Ifis, che sta facendo fortuna con gli ndr, l'acquisto delle sofferenze bancarie. E così via: dietro le 61 imprese che ieri hanno esposto la propria merce nei saloni della Borsa di Milano emerge insomma un paese che sa stare al mondo.

Ugo Bertone

## L'oscurantismo voluto da chi dice sempre No. Il nuovo libro di Chicco Testa

Dire di no o scioperare, da ragazzina, mi sembravano la stessa cosa. Anche se non ne sapevo abbastanza, me ne fregava troppo, o, a maggior ragione, non me ne fregava niente: sciopera. E di' di no. Alla Gelmini, al nucleare, al liceo, al pagamento del parcheggio di fronte al liceo. Per i diritti delle donne, degli studenti, per il dadaismo e le capre volanti. Non era diritto costituzionale, strumento che impone a chi lo usa massima serietà e responsabilità, ma solo un modo per incalzarsi con qualcuno, per ribellarsi ai brufoli e alla noia, per dire, appunto, no. C'è un certo luccichio nell'indisponibilità, nel negarsi, nel tenere il punto. Un luccichio antico, che sa di tradizione ma anche di lotta. In effetti il no ha il suo fascino, come lo sciopero. E' una cosa che blocca, dissattiva qualcosa, distrugge per lasciare il campo a cosa? Al nuovo? Certamente sì. Nel migliore dei casi è un sì più convinto. Nel peggiore dei casi è solo il no del sentiment adolescente. Ma anche il no alle verdure poi, con il tempo, il gusto si educa, e diventa sì, almeno a certe verdure. Come c'è il sì dei pecoroni ma anche, dall'altra, il sì sentimenti del vecchio saggio paffuto e ragionevole, un po' fiducioso un po' ebete. Ma basta chiacchiere,

stiamo ai fatti: i Beatles cantavano "I say yes you say no you say stop and I say go go". Il sì va, il no stoppa. Il sì apre, il no chiude. Grazie all'elzeviro di Chicco Testa accompagnato dalla matita di Sergio Staino risentiamo questa musica.

Nel libro "Troppo facile dire no. Pronuntario contro l'oscurantismo di massa" (Marsilio, 2017, 144 pp., 12 euro), Testa con i suoi articoli brevi e affilati commenta fatti di politica quotidiana e, nella pagina accanto, Staino lo accompagna con le sue vignette al vetriolo. Il messaggio è: il no illuminato di Bartleby, quello che propone un'alternativa, è sommerso dalla nebbia polverosa del tempo. Mentre il no diffuso è un no impaurito, ancorato ai movimenti della bile o, peggio ancora, a ideologie paralizzanti e nocive. Non si tratta di un no a novità sistemiche tipo le capre volanti, scorrendo gli occhi fra le pagine ci si rende conto che ancora diciamo no alle solite brode, a piccole miglione che potrebbero cambiare certe situazioni ammuffite. Come il no alla prostituzione. Staino disegna una suora e una signora vestita a quadri che chiedono a una squillo "Signorina, ha studiato da escort?". Lei risponde: "Cavolo, feci pure un master a Palazzo Chigi". Testa, fra

No vaccini e No Ogm (anche qui, roba abbastanza vintage), mette in luce anche gli ultimi no a certe infrastrutture diaboliche. Il no allo stadio romano, ai grattacieli, al ponte di Messina. Sfogliando un vecchio giornale ho letto che a Roma c'era il veto alla metropolitana. Negli anni Sessanta, mentre la capitale italiana era nel medioevo, Londra, Parigi e Berlino avevano già la metro da due generazioni. A quanto pare noi nemmeno il tram. Poi si passa al problema rifiuti. No ai rifiuti (anche qui, amarcord). Lamentarsi per l'immondizia in strada è certamente un indizio di civiltà, siamo persone a modo che passeggiavano per Roma, che stazio vedere i corvi e i gabbiani che si affollano su montagne maleodoranti di schifezze. Ma siamo anche persone mediate benestanti che producono più monnezza che opere di bene allora, si può pensare anche: ciò che ci disturba così tanto è il risultato dell'abbondanza, del traffico e dell'opulenza di questa civiltà. Come pensava Mandeville nella sua Londra marescanta ma vitalissima, "chi vuole fare tornare l'età dell'oro, deve tenersi pronto per le ghiande come per l'onestà". Struttura della città, scarti della città ma anche costumi viziosi della città.

No alla legalizzazione delle droghe leggere perché vizio immondo o per ragioni "sanitarie" (). Testa obietta che la strategia repressiva è fallita: "Alcol e sigarette allora? Torniamo al proibizionismo e alle sigarette di contrabbando?". In un opuscolo del 1885 si possono leggere i benefici del fumo, in modo sparso: uccide la noia, calma l'eretismo convulsivo di quasi tutti gli uomini civili, rende meno urgente il bisogno del cibo, genera nuove industrie e arricchisce popoli, favorisce il moto peristaltico dell'intestino. L'alcol, dalla sua parte, ha distrutto generazioni di uomini forti, ma è stato anche confortato per il freddo e per la stanchezza, unica bevanda potabile quando c'erano le epidemie, poi, diciamo, l'indolenza e l'istupidimento di certe sostanze calmanti sono una benedizione per migliaia di persone. E non mi metterò a stilare i pro e i contro della marijuana. Come diceva Mandeville in giro per le strade della sua Londra piena di ubriacconi molesti, ma vitalissima: evviva i vizi privati, che, se gestiti bene, possono diventare pubbliche virtù. Che parole di uomini settecenteschi non siano ancora superate è una bella gatta da pelare.

Valeria Montebello

# Macron e gli altri

L'elettorato del centro è volatile, ma "uomo nuovo" raccoglie consensi. Guai per Fillon

Parigi. Ieri, sulle pagine di opinione del quotidiano economico Echos, Jean-Marc Vitti i'ha chiamato "syndrome Lecanuet". Ossia il rischio, per Emmanuel Macron, candidato all'Eliseo e presidente del movimento politico En Marche!, di fare la stessa fine di Jean Lecanuet, leader centrista che nel 1965 si presentò alle elezioni presidenziali difendendo un programma riformatore, europeista e di rinnovamento profondo della vita politica, ma dopo essere stato incensato dai media, e consacrato dai sondaggi, finì per arrivare terzo, ed essere rapidamente rubricato nel novero delle meteore politiche. "Un homme neuf... une France en marche", recitava lo slogan dell'allora presidente del Mouvement républicain populaire, i cui avversari erano un certo Charles de Gaulle e un certo François Mitterrand. Ma questo Macron ante litteram, come lo chiama oggi certa stampa parigina in ragione delle molte similitudini con l'ex ministro dell'Economia - era telegenico, era giovane, era un gran seduttore e si definiva il "Kennedy francese" - viveva in un'epoca differente, che non sentiva il bisogno impellente di una rupture, di una rottamazione, di uno stacco netto con il passato, come invece sente oggi questa Francia in crisi di identità e di grandeur.

Tuttavia, la domanda resta la stessa: un centrista può veramente vincere e governare nella Francia del 2017? "La risposta è molto difficile, perché permangono ancora troppe incertezze sulle intenzioni degli elettori. Come ha evidenziato un recente sondaggio del Cevipof (Centro di ricerche politiche di Sciences Po, ndr), soltanto il 33 per cento delle persone che hanno intenzione di votare per Emmanuel Macron alle presidenziali ha affermato che la propria scelta è "definitiva", dice al Foglio Agnès Verdier-Molinié, economista liberale e presidente della Fondation iFrap. "I francesi non sono tagliati fuori dalla realtà e sono ben coscienti che per governare ci vuole una maggioranza. La vera questione è dunque se Macron, in caso di elezione, riuscirà a ottenere una maggioranza che gli permetta di guidare il paese e fare le riforme che ha in programma, ma anche come sarà composta questa maggioranza", spiega Verdier-Molinié, prima di aggiungere: "Essere presidente non basta, ci vuole anche un governo, e il governo è l'emanazione della maggioranza del Parlamento. Il rischio, per Macron, è quello di ritrovarsi una maggioranza di destra dopo le elezioni legislative di giugno, e di conseguenza con un governo di coabitazione: il candidato di En Marche! all'Eliseo, e un membro della destra a Matignon. E tutti sanno che la macchina riformatrice viene azionata e gestita nella sede del primo ministro".

Se è vero che durante la Quinta Repubblica, le elezioni presidenziali si sono spesso giocate e vinte al centro - è il caso di Valéry Giscard d'Estaing, negli anni Settanta - è vero anche che un centrista puro non ha mai vinto le elezioni. "In Francia c'è voglia di una vera alternanza e per molti Macron rappresenta la continuazione di Hollande. Prendere un po' a destra e un po' a sinistra, equilibrando costantemente di mantenere l'equilibrio per non dispiacere a nessuno, facendo contento sia Robert Hue (ex segretario del Parti communiste français, ndr) e Alain Madelin (fondatore del partito Démocratie libérale), potrebbe a lungo termine nuocere al candidato di En Marche!", dice Verdier-Molinié. Tuttavia, Macron, "potrebbe riuscire a radunare i riformatori di tutti gli schieramenti politici", spiega Verdier-Molinié, che ha appena pubblicato un libro-programma, "Ce que doit faire le prochain président" (Albin Michel), nel quale consiglia al prossimo presidente - "Macron probabilmente, ma attenzione al ritorno di Fillon", dice - quali sono le misure prioritarie, e molto liberali, per risollevarsi il paese e in grado di liberarlo dall'assfissa fiscale e dall'ipertrofia normativa che lo attanaglia.

Il candidato che più degli altri si avvicina alle "misure indispensabili" sollecitate dalla fondazione iFrap, "è François Fillon" dice l'economista, davanti a Macron, il quale però, in attesa di convincere i liberali che le sue promesse saranno mantenute, continua a registrare adesioni. L'ultima è quella di Barbara Pompili, attuale segretario di stato alla Biodiversità e figura di spicco degli ecologisti, in attesa di quella, oramai certa, di Jean-Yves Le Drian, influente ministro della Difesa. L'affaire sui presunti impieghi fittizi delle due figlie come assistenti parlamentari che ha travolto l'attuale ministro dell'Interno, Bruno Le Roux, potrebbe però ridimensionare lo scandalo simile che sta rovinando la campagna di Fillon. Ma Le Roux si è subito dimesso, ed è stato sostituito da Matthias Fekl, mentre Fillon sarebbe indagato anche per truffa sul Penelopegate ed immerso in una nuova querelle: avrebbe preso 50 mila euro da un petroliere libanese per organizzare un incontro con il presidente russo, Vladimir Putin.

Mauro Zanon

